

David Michie

# Karma istantaneo

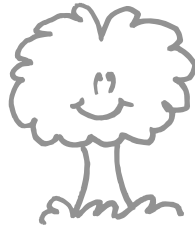
È difficile credere nel karma  
solo perché non si manifesta subito.  
...E se per un giorno lo facesse?

*Traduzione: Alice Crocella*  
*Copertina: Amritagraphic*

**Edizioni**



**AMRITA**



## SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,  
sul nostro sito: [www.amrita-edizioni.com](http://www.amrita-edizioni.com)

Edizioni AMRITA srl  
Via G.B. Bricherasio, 18 - 10129 Torino  
telefono 011 934 05 79  
e-mail: [ciao@amrita-edizioni.com](mailto:ciao@amrita-edizioni.com)

Seguici su:  
[facebook.com/AmritaEdizioni](https://facebook.com/AmritaEdizioni)  
[twitter.com/AmritaEdizioni](https://twitter.com/AmritaEdizioni)  
[youtube.com/AmritaEdizioni](https://youtube.com/AmritaEdizioni)  
[instagram.com/AmritaEdizioni](https://instagram.com/AmritaEdizioni)

Titolo originale: *Instant Karma*.

© 2021 David Michie. Original English language edition published by Conch Books, Subaco, WA6008, Australia, 2017. Arranged via Licensor's Agente: DropCap Inc. All rights reserved.

© 2021 Edizioni Amrita, Torino.

Immagine di copertina: © iStock.com / karenfoleyphotography

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

Prologo – Il giorno prima .....	1
Omni, Colorado .....	1
Cap. 1 Svegliati e respira l'aroma del caffè!	
Venerdì, 8:00 am (ora standard orientale) .....	13
Wall Street, New York City .....	13
Omni, Colorado .....	15
Beverly Hills, Los Angeles .....	17
Montpelier, Vermont .....	18
<i>DIECI GIORNI PRIMA</i>	
The Lone Pine Meditation Center	
Omni, Colorado .....	22
Wall Street, New York City .....	25
Omni, Colorado .....	31
Vulture Peak Drive	
Omni, Colorado .....	39
Montpelier, Vermont .....	42
Cap. 2 9:00 am (ora standard orientale).....	45
Galaxy Television	
Galaxy City, Los Angeles .....	45
<i>Segui il trend con Digital Dave</i>	
Cyberspazio .....	53
Boulder, Colorado .....	53
Wall Street, New York .....	57

	Princeton, New Jersey .....	62
	Paige Turner Books	
	Omni, Colorado .....	64
Cap. 3	Ridicolo	
	10:00 am (ora standard orientale) .....	71
	Galaxy Television	
	Galaxy City, Los Angeles .....	71
	Boulder, Colorado .....	77
	Montpelier, Vermont .....	83
	Galaxy City, Los Angeles .....	87
	Ufficio Veterani	
	Boulder, Colorado .....	91
	Wall Street, New York City .....	93
Cap. 4	11:00 am (ora standard orientale).....	97
	Casa Bianca, Washington, D.C. ....	97
	Omni, Colorado .....	100
	Boulder, Colorado .....	105
	Wall Street, New York .....	112
	Miami, Florida .....	117
Cap. 5	Mezzogiorno (ora standard orientale).....	125
	Food & Drug Administration	
	White Oak, Maryland .....	125
	Montpelier, Vermont .....	131
	Galaxy Television	
	Galaxy City, Los Angeles .....	137
	Ufficio veterani	
	Boulder, Colorado .....	140
	Omni, Colorado .....	146
	Sedili posteriori della Bestia	
	Washington, D.C. ....	149
	Galaxy Television, Los Angeles	
	Princeton, New Jersey	
	Boulder, Colorado .....	154

Cap. 6	Violenta opposizione	
	1:00 pm (ora standard orientale) .....	165
	Piccard Hotel,	
	Washington, D.C. ....	165
	Montpelier, Vermont .....	167
	Piccard Hotel	
	Washington, D.C. ....	170
	Scottsdale, Arizona .....	172
	Food & Drug Administration	
	White Oak, Maryland .....	175
Cap. 7	2:00 pm (ora standard orientale) .....	181
	Miami, Florida .....	181
	Omni, Colorado .....	184
	Piccard Hotel	
	Washington, D.C. ....	194
	Wall Street, New York .....	197
	Pacific Seabird Rescue	
	Santa Monica .....	204
Cap. 8	3:00 pm (ora standard orientale).....	209
	Il Pentagono	
	Washington, D.C. ....	209
	Omni, Colorado .....	211
	Food & Drug Administration	
	White Oak, Maryland .....	215
	Galaxy Television	
	Galaxy City, Los Angeles .....	220
	George Washington University Hospital	
	Washington, D.C. ....	226
Cap. 9	4:00 pm (ora standard orientale) .....	231
	Omni Motor Lodge	
	Omni, Colorado .....	231
	<i>Segui il trend con Digital Dave</i>	
	Cyberspazio .....	235
	Wall Street, New York .....	236

	Eccles Buiding, Washington, D.C. ....	239
Cap. 10	5:00 pm (ora standard orientale).....	243
	Omni, Colorado .....	243
	Boulder, Colorado .....	247
	Galaxy Television	
	Los Angeles .....	250
	Boulder, Colorado .....	256
Cap. 11	Evidente .....	265
	Galaxy Television	
	Los Angeles .....	265
	Woodrow Wilson Building	
	New York .....	267
	Omni, Colorado .....	270
	Montpelier, Vermont .....	278
	George Washington University Hospital	
	Washington, D.C. ....	282
	Redazione di Galaxy TV	
	Los Angeles .....	285
Cap. 12	Il giorno dopo .....	291
	Stati Uniti d'America .....	291
	Boulder, Colorado .....	296
Cap. 13	Più tardi .....	301
	Vulture Peak Drive	
	Omni, Colorado .....	301
	Nota dell'autore .....	305
	L'autore .....	307

*«Tutte le verità passano attraverso tre stadi.  
Prima vengono ridicolizzate, poi violentemente  
osteggiate, e infine sono accettate come evidenti».*  
(Arthur Schopenhauer, 1788-1860)



## Il giorno prima

### OMNI, COLORADO

Quando fosse venuto ad abitare in cima alla montagna nessuno riusciva a ricordarlo. Situata in un luogo isolato, appena fuori dalla piccola ma pittoresca cittadina di Omni, la sua casa era poco più che un rifugio. Niente telefono, niente radio, niente TV. Seguiva un'austera dieta a base di verdure e chissà cosa – l'unico vitto che potesse concedersi grazie al magro ricavato delle lezioni di meditazione. Non beveva alcolici, e nessuno l'aveva mai visto spendere nemmeno per una di quelle goloserie o altri sfizi che la maggior parte delle persone ritiene indispensabili per essere felice. Di età indefinita – forse intorno ai cinquanta, ma avrebbe potuto essere anche più vecchio –, era un uomo che viveva con poco. Però, se qualcuno gli avesse chiesto chi fosse la persona più felice che avesse mai conosciuto, la brava gente di Omni – e anche quella un po' meno brava – avrebbe risposto senza pensarci due volte: «Lama Tashi».

Sebbene la sua casa si trovasse in un luogo appartato, non lontano dal Rocky Mountain National Park, il guru non era un eremita. Tutte le settimane teneva le sue lezioni presso il Lone Pine Meditation Center, e un paio di volte al mese scendeva in paese ad acquistare le sue povere vettovaglie. In quelle occasioni, se mentre si aggirava con il carrello della spesa nel negozio di alimentari incontrava qualcuno, cercava sempre di incrociarne lo sguardo e sorrideva, salutandolo con un piccolo cenno del capo. Allora, accadeva qualcosa di incredibile. Era come se la persona che aveva appena incrociato il suo sguardo si sciogliesse. Qualunque

fosse la sua condizione mentale, che andasse di fretta o fosse stanca, o occupata a controllare diligentemente la lista della spesa, la cosa non faceva alcuna differenza. Tutti, quando incontravano Lama Tashi, avvertivano come una scossa improvvisa. Un inatteso e potente promemoria di chi e cosa fossero davvero.

Era un'esperienza difficile da tradurre in parole. Bastava un singolo sguardo, ed ecco che ci si trovava davanti alla rivelazione di un'importante verità su se stessi. Come se quell'uomo riuscisse, senza alcuno sforzo, a scorgere ciò che le persone celavano dietro la maschera che in qualche modo si sentivano costrette a indossare, e restituisse loro una realtà molto più vasta. Qualunque difficoltà stessero affrontando, qualsiasi fossero i limiti che fino a quel momento le avevano bloccate, tutto diventava niente più che spuma sulla superficie dell'oceano: qualcosa di effimero e irrilevante al paragone con la sconfinata realtà che si dispiegava nel profondo.

Tale era l'effetto della presenza di Lama Tashi a cui, persino nei primissimi giorni della sua permanenza, non era mai toccato di dover fare i conti con il disagio che spesso gli abitanti di una piccola comunità provano nei confronti degli estranei. Eppure aveva tratti orientali, indossava una tunica rossa e non aveva mai cercato di nascondere che pur vivendo nel loro mondo chiaramente non ne faceva parte. Nessuno però lo evitava per la sua diversità, anzi, spesso le persone si adoperavano per riuscire a incontrarlo.

Pauline Taylor, che aveva un rifugio per animali appena fuori dal paese, teneva sempre d'occhio la strada in attesa di veder passare la sua Volvo verde acido, e si ingegnava per uscire di casa al momento giusto per poterlo incontrare. Con gli occhi lucidi, raccontava a chiunque avesse voglia di starla a sentire che mai aveva provato un amore così incondizionato come la prima volta che si era imbattuta in Lama Tashi, nel reparto detersivi del supermercato.

Il professor Hawke, pensionato di Princeton, un uomo che rifiutava il confronto intellettuale con chiunque non ritenesse all'altezza – praticamente tutti –, ogni volta che incontrava Lama Tashi lo placcava, insistendo per offrirgli un caffè da Good Roast, dove gli sottoponeva misteriose questioni di meccanica quantistica.

Persino Marianne Moore, i cui preconcezioni nei confronti di chiunque non andasse a messa e non fosse eterosessuale nonché un convinto sostenitore del secondo emendamento erano ben noti, una volta era stata vista fuori dalla chiesa *mano nella mano* con lui, mentre concordava entusiasticamente sul fatto che esiste un'unica realtà suprema e che, se vogliamo avere la possibilità di sperimentarla, dobbiamo prima liberarci dell'idea che ci siamo fatti di noi stessi e alla quale ci aggrappiamo con tanta ostinazione. In quel momento, le parole di Lama Tashi le erano sembrate – persino a lei! – di un'evidenza così schiacciante che non le era stato possibile non dirsi d'accordo.

Nel giro di qualche ora, quando l'impatto della presenza del guru aveva iniziato a perdere forza, Marianne era tornata a scivolare nelle sue solite convinzioni. Ma, per quell'attimo, che visione straordinaria aveva potuto contemplare!

In paese, la popolarità di Lama Tashi era tale che la gente scherzava sul fatto che l'appoggio del guru delle montagne avrebbe garantito il successo elettorale a qualsiasi candidato. Ma quando qualcuno gli aveva chiesto se avesse mai preso in considerazione l'idea di candidarsi, il viso del guru si era increspato in una smorfia, il pizzetto argenteo aveva iniziato a vibrare e lui era scoppiato a ridere di pancia, con gusto, come se trovasse l'idea volutamente e spassosamente assurda. E forse, in un certo senso, era davvero così. Ma in un altro senso, non lo era affatto.

L'idea di avere Lama Tashi come loro rappresentante, in Comune, al Congresso o addirittura – e perché no? – al Senato, era un pensiero che una volta formulato era impossibile togliersi dalla testa. Così, di quando in quando, qualcuno tornava a chiedergli: «Prenderebbe in considerazione l'idea di farsi eleggere sindaco, Lama Tashi? Si candiderebbe al Congresso?». Davanti a queste domande, lui rispondeva sempre nello stesso modo criptico, e guardando il suo interlocutore negli occhi, affettuoso e incoraggiante, diceva: «Stai ponendo la domanda sbagliata, amico mio. È importante imparare a fare domande utili, se vogliamo ricevere risposte utili».

Pur non essendo un eremita, quando scendeva in paese Lama Tashi non perdeva tempo a bighionare tra bar o ristoranti, a meno che non vi fosse trascinato da gente come il professor Hawke. Di conseguenza, nessuno sapeva molto delle pratiche

che avevano dato origine alla sua particolare qualità di presenza, quella specie di aura magica che si portava dietro ovunque andasse. Nel corso degli anni, tutte le volte che gli era stato chiesto quale fosse la sua fede, aveva sempre risposto in modo tale che le sue parole fossero di giovamento a chi poneva la domanda, perché gli offrivano il dono più prezioso di tutti.

A Kathy Branton, una giovane donna che dietro una maschera di acredine nascondeva un'infanzia di abusi, aveva risposto semplicemente di credere nell'amorevole gentilezza. Fosse stato chiunque altro a esternare sentimenti così sdolcinati, Kathy l'avrebbe trovato irritante. Ma la presenza del guru era così autentica, così incondizionata la compassione nei suoi occhi, che la donna si era allontanata da lui sentendosi stranamente meglio.

Quando a porgli la stessa domanda era stata Maria Flavio, cattolica non praticante afflitta da grandi sensi di colpa, lui aveva indicato verso l'alto, dove il cielo primaverile era una volta di puro azzurro che si tendeva da un orizzonte all'altro. «Noi siamo così», le aveva detto. «Perfettamente limpidi. Non importa quante nuvole ci attraversino o quanto a lungo permangano. Le nuvole non hanno alcun potere di corrompere la nostra vera natura. Essa rimane sempre pura e luminosa».

Dopo quell'incontro, Maria aveva provato una sensazione di sublime leggerezza, come se, improvvisamente e inaspettatamente, qualcuno le avesse tolto dalle spalle il peso che portava da tutta la vita.

A volte, Lama Tashi non aveva nemmeno bisogno di usare le parole. Come era successo con Darius Styles, il figlio adolescente di Gwen e Angelo, che era afflitto da paralisi cerebrale. Il guru si era avvicinato al punto in cui il ragazzo, sprofondato nella sua sedia a rotelle e illuminato da sprazzi di sole, aspettava la madre davanti al minimarket. Anche se il suo corpo era afflitto dalla deformità fisica, la testa di Darius funzionava benissimo e gli era già capitato di vedere Lama Tashi in giro per il paese prima d'allora, con quei suoi abiti così caratteristici.

Quando gli si era avvicinato, Darius gli aveva chiesto qualcosa emettendo dei suoni che difficilmente Lama Tashi avrebbe potuto decifrare – almeno non attraverso il semplice udito. Ma non aveva importanza. Il guru aveva teso il braccio, stringendogli la mano destra, e l'aveva guardato dritto negli occhi.

All'inizio Darius si era mostrato goffo e impacciato, e non solo per la presenza di uno sconosciuto, per di più vestito in modo così insolito. Il punto era che, essendo più sensibile degli altri alla comunicazione non verbale, all'inizio la semplice bontà trasmessa dal guru gli era sembrata quasi troppo da sopportare. Ma dopo un po' aveva alzato gli occhi per incontrare il suo sguardo. E quando l'aveva fatto non c'era voluto molto prima che il sorriso del guru si riflettesse nel suo. Con la mano destra ancora stretta nella mano del lama, si era mosso sulla sedia in modo da alzare la sinistra e, con la punta delle dita, toccargli il cuore.

Lama Tashi aveva annuito.

Era stato uno dei pochissimi scambi autonomi che Darius avesse mai avuto in tutta la sua vita. E senza dubbio il più significativo.

Stando così le cose, il dono prezioso offerto da Lama Tashi alle persone in mezzo alle quali viveva era la speranza. Una speranza che ispirasse comprensione e autoaccettazione. Una speranza che creasse un cambiamento positivo.

Proprio come rispondeva in modo diverso a chi gli domandava della sua fede, allo stesso modo Lama Tashi era ambiguo riguardo al motivo per cui avesse scelto di far parte proprio di quella comunità. Agli studenti del Lone Pine Meditation Center diceva di essere lì per aiutarli a fare esperienza della vera natura della mente. A Tom e Tina Jackson, i suoi vicini di Vulture Peak Drive, spiegava che la sua baita era il luogo ideale per meditare.

Il solo essere vivente al quale avesse rivelato di più era il suo coinquilino, una gatta siamese di nome Shanti.

Come tante altre cose nella sua vita, Shanti non era arrivata per mezzo di alcuna azione che Lama Tashi avesse intenzionalmente compiuto. Era apparsa, piuttosto, come una manifestazione spontanea. Un giorno, mentre lui stava meditando, era entrata dalla finestra aperta e gli si era acciambellata accanto. E non aveva mai deciso di andarsene.

Di quando in quando Lama Tashi le si avvicinava, mentre Shanti si crogiolava al sole estivo sul suo davanzale preferito oppure si scaldava la sera davanti al camino.

«Eh sì, questo è proprio un bel posto per aspettare, giusto mia

cara Shanti?» le sussurrava accarezzandole il pancino prosperoso. «Il posto perfetto per attendere che giunga il momento».

Cosa, esattamente, stessero aspettando, non era un argomento su cui si soffermava. Né a Shanti sembrava interessare, almeno fintanto che lui continuava ad aspettare insieme a lei. E ad accarezzarle il pancino, naturalmente.

Il pomeriggio che aveva preceduto quello che si sarebbe poi rivelato come il giorno più straordinario di sempre, Lama Tashi si era incamminato in direzione della casa del vicino. Il fatto di vivere ai confini più estremi di Vulture Peak Drive, un poco più in alto rispetto alla casa dei Jackson, gli aveva permesso, i primi giorni dopo il suo trasloco, di imparare a conoscere i vicini da lontano, settimane prima di incontrarli di persona. Tom – alto, spalle larghe e dritto come una baionetta – si portava dietro un’aria di invulnerabilità e ogni singolo centimetro della sua persona raccontava la sua storia di militare di alto grado da poco in pensione. Tina – magra, vivace e combattiva – era sempre in movimento. Quando non creava stravaganti allestimenti floreali per matrimoni, battesimi o altri grandi eventi della comunità, era impegnata a occuparsi dei suoi fiori. In particolare, traeva grande gioia dalle splendide fucsie che cadevano a cascata dai cesti appesi per tutta la lunghezza del suo balcone.

I Jackson erano quel genere di persone che gli amici vanno volentieri a trovare. La loro casa era il cuore delle feste. Durante i primi anni dopo il pensionamento di Tom, difficilmente passava un sabato sera senza che il loro balcone, affacciato sullo stesso panorama del più modesto portico di Lama Tashi, non si riempisse di ex colleghi con le loro consorti, in un’atmosfera di convivialità e cameratismo.

La vita festaiola dei suoi vicini non disturbava la routine del lama. A volte lo raggiungeva una battuta di musica o le risate trasportate dalla brezza notturna, ma questo non gli impediva di prendere sonno. Di solito, entro le 9 della sera era già nel suo letto. E all’alba, quando si svegliava per la sua prima sessione di meditazione della giornata, osservando la tranquillità incontaminata della valle illuminata dalla luna, gli sembrava di essere l’unica persona sulla faccia della terra.

Con il trascorrere degli anni, però, la vita sociale della porta

accanto si era come spenta, Tom aveva iniziato a incurvarsi e Tina a rallentare. L'invecchiamento è un processo al quale non si può sfuggire. Ma la vecchiaia da sola non bastava a spiegare i cambiamenti avvenuti in Tom e, di conseguenza, in sua moglie Tina. La ragione per cui l'ex colonnello trascorreva tutte quelle ore da solo, sul balcone, a fissare la notte con accanto un bicchiere di bourbon era molto più seria.

Qualcosa che Tom era stato in grado di razionalizzare, sopprimere o ignorare per la maggior parte della sua vita professionale stava approfittando dell'immobilità della pensione per emergere dalle profondità in cui era stato relegato e insinuarsi nella sua coscienza di veglia. Qualcosa che prima lo aveva turbato solo nei suoi incubi peggiori si palesava ora senza preavviso, e una volta rivelatosi, catturava tutta la sua attenzione. Era qualcosa di orribile, spaventoso, una causa di infelicità che Tom trovava difficile da ammettere persino a se stesso, figuriamoci agli altri.

Lama Tashi l'aveva compreso con chiarezza fin dal loro primissimo incontro. Era successo un paio di mesi dopo il suo arrivo, mentre stava portando il bidone della spazzatura in fondo alla strada per la raccolta porta a porta dei rifiuti. Tom aveva appena lasciato il bidone dei Jackson, che aveva trasportato sul retro di un pick-up da vero macho. Voltandosi e scorgendo arrivare il nuovo vicino, aveva istintivamente assunto la sua posa da soldato invulnerabile.

Quando Lama Tashi aveva incrociato i suoi occhi azzurri, aveva capito all'istante cosa si muovesse nel profondo del suo cuore e l'aveva guardato con un'espressione colma di compassione.

Turbato, Tom non aveva saputo come reagire. Era la prima volta che gli capitava di sentirsi così totalmente trasparente, soprattutto rispetto a quello che per lui era il peggiore di tutti gli orrori. Era stato sempre così bravo a nascondere che dubitava che qualcuno potesse persino sospettarne l'esistenza. Ora, colto di sorpresa da un uomo di chiara virtù, non sapeva cosa fare. Di sicuro non era preparato all'ondata di benevolenza che era scaturita dal cuore di Lama Tashi e l'aveva fatto sentire goffo e a disagio e insieme assolutamente indegno. Così, si era ritirato dietro una maschera di elaborata cortesia, insistendo per offrirgli un passaggio a casa, e per tutto il tragitto non aveva fatto che parlare della gestione politica del servizio di raccolta dei rifiuti.

Dalla settimana seguente, Tom aveva preso l'abitudine di fermarsi a prelevare il bidone della spazzatura del vicino, per poi passare a restituirglielo più tardi, una volta svuotato. Inoltre, in inverno, quando la neve scendeva copiosa, una volta ripulita la strada fino al suo portone, proseguiva fino alla casa del lama.

Se qualcuno gli avesse chiesto perché lo faceva, Tom avrebbe assunto la sua posa marziale e avrebbe iniziato a pontificare sull'importanza di mantenere rapporti di buon vicinato. Ma la realtà era molto più profonda. Una volta, mentre aggiustava il muretto di cinta del proprio giardino, senza che nessuno glielo chiedesse si era presentato a casa di Lama Tashi e si era dedicato per una settimana intera ad aggiustare anche il suo. E quando il lama era partito per un soggiorno di due mesi sull'Himalaya, al suo ritorno aveva trovato la baita perfettamente isolata, perché lo proteggesse dal freddo dei venti invernali come dalla calura estiva.

Lama Tashi esprimeva sempre i suoi sentiti ringraziamenti per quei gesti di gentilezza, anche se entrambi sapevano che non era la gratitudine ciò che Tom andava cercando. Si trattava piuttosto di qualcosa che non era mai riuscito a esprimere.

Nell'arco dei mesi prima e degli anni poi, Lama Tashi aveva cercato di aprirsi una breccia nella corazza di Tom. C'erano state volte in cui avrebbe voluto strapparli fisicamente via dallo spettro angosciante che l'aveva stregato, per portarlo in un luogo dove potergli essere davvero d'aiuto. Al lama non sfuggiva l'ironia del fatto che proprio l'uomo che gli viveva più vicino, che si faceva in quattro per offrirgli il suo sostegno pratico e che aveva un estremo bisogno della sua guida fosse anche il più inaccessibile ai suoi sforzi.

Ma era durata abbastanza! Comprendendo il terremoto senza precedenti che stava per trasformare la realtà così come l'avevano conosciuta, Lama Tashi sapeva che per Tom non ci sarebbe stata occasione migliore per liberarsi del mostro che ormai si era impossessato di ogni suo momento di veglia e che stava lentamente succhiandogli via la vita. In passato, tutti i tentativi di incoraggiamento avevano fallito. Era necessaria una strategia diversa.

Lama Tashi bussò tre volte alla porta d'ingresso dei Jackson. Ci volle un po' prima che sentisse la chiave girare e Tom apparisse sulla soglia. E di nuovo, ecco lo stesso incontro di sguardi.



Lo stesso lampo di comprensione sul viso del lama, mentre considerava con profonda preoccupazione quanto pervasive fossero divenute le tenebre interiori di Tom.

Lui lo guidò in soggiorno, una stanza piena di luce con un alto soffitto finestrato e al centro un grande tavolo. Un tempo su quel tavolo avrebbe campeggiato una delle ampie composizioni floreali di Tina, un festival di fiori colorati e vegetazione verdeggiante. Oggi era nudo, una grande lastra vuota, lucidissima. Tom lo condusse nel salone che dava sul balcone, la stanza che un tempo era stata l'epicentro della vita sociale dei Jackson. Le pareti erano tappezzate di fotografie di corazzate, aerei d'assalto e, al posto d'onore, un paio di moschetti Enfield della Guerra civile. In un angolo più distante c'era un pianoforte verticale che sembrava non essere mai stato suonato. Fuori, il balcone era stranamente spoglio, senza più i suoi lussureggianti giardini pensili di Babilonia, come Tom chiamava ironicamente le creazioni della moglie.

«Sono passato per chiederti se puoi farmi un favore», esordì Lama Tashi una volta seduti. «Da domani la mia presenza potrebbe essere richiesta altrove per alcuni giorni. Mi chiedo se tu potessi farmi la cortesia di passare alla baita e, se non mi trovi, di dare da mangiare a Shanti».

Tom annuì. «Certo».

Per qualche minuto discussero i dettagli: l'orario dei pasti, il luogo dove era riposta la pappa di Shanti e la sua preferenza per un cibo variato. Parlarono di come darle l'acqua e del fatto che la gatta fosse abituata a entrare e uscire dalla baita. Poi passarono a chiacchiere generiche sul caldo precoce di quella primavera e sul suo effetto sugli orsi bruni, che stavano uscendo dal letargo prima del solito.

Esaurite le chiacchiere, subentrò un silenzio imbarazzato. Era ora o mai più.

Lama Tashi si voltò per guardare il balcone dove Tom sedeva da solo, notte dopo notte. «Ti vedo lassù la sera» disse.

Tom seguì il suo sguardo, come unendosi a lui nell'analisi di quella versione degradante di sé, stravaccata sulla sua poltrona.

«Il bourbon mi piace» osservò, accennando con la testa verso l'angolo bar in fondo alla stanza, che esibiva una fila di superalcolici allineati con precisione militare lungo una parete a specchio.

Lama Tashi osservò le molte bottiglie. «Alcol» annuì con l'a-

ria di chi la sa lunga. «A volte penso che l'effetto somigli a quello della meditazione».

Tom sollevò le sopracciglia di scatto. «E cosa te lo fa pensare?»

«Non cambia le cose» spiegò lui. «Ma può cambiare il tuo modo di percepirle. Temporaneamente».

Tom sapeva perfettamente dove Lama Tashi volesse arrivare. Stava di nuovo cercando di fare leva per aprire quella porta. Non disse nulla, ma continuò a fissare il pavimento con l'atteggiamento sfuggente che ormai gli era diventato automatico.

«Ti aiuta a dormire, vero?» azzardò il lama.

Tom tacque per un lungo momento. «Mi anestetizza» borbottò alla fine.

Lama Tashi annuì: «Effetto analgesico».

«Lasciami indovinare, stai per dirmi che invece dovrei provare a meditare?». Tom gli scoccò uno sguardo di sfida. «Mi spiace, ma starmene seduto immobile per ore non è nelle mie corde. Sono un uomo d'azione, io».

Stavano parlando la stessa lingua, ora. La sofferenza di Tom era stata riconosciuta, insieme alla sua resistenza. E fu solo per la compassione sincera che provava che Lama Tashi fece l'ultima delle cose che Tom si sarebbe aspettato. Mentre l'ex colonnello lo studiava con i suoi occhi azzurri, così chiari da sembrare quasi incolori, gli rimandò indietro una realtà completamente diversa.

Svanita la benevola accettazione che Tom aveva imparato a conoscere, ora negli occhi del lama c'era una forza mai vista prima e che rendeva il suo sguardo più intimidatorio del più minaccioso degli sguardi in cui gli fosse capitato di imbattersi nell'esercito. Più intimidatorio perché lo costringeva ad affrontare una realtà che per anni aveva tentato di rimuovere: i tormenti della sua stessa mente.

Un orrore indicibile di cui era stato testimone decine di anni prima e che non gli lasciava scampo. Un terrore che lo attanagliava fin dentro alle ossa e che era diventato un assillo divorante. Negli occhi del vicino, tutto ciò gli era restituito con un'oggettività che si faceva messaggera di un avvertimento potente e improgabile. Impossibile, ora, sfuggire alla sconvolgente rivelazione che, per quanto potesse sentirsi profondamente turbato, questo non era nulla in confronto a ciò che lo attendeva se non avesse cambiato qualcosa.

Cosa avrebbe fatto quando non avrebbe più avuto un balcone dove sedersi o del bourbon per anestetizzarsi? Quando, una volta morto, la sua mente istintivamente attratta da quell'orrore ne sarebbe stata completamente assorbita? Non più limitato da un corpo, privo di ancoraggi a un luogo dove poter tornare per trovare un seppur temporaneo sollievo, l'origine del suo terrore non era un incubo alla Hieronymus Bosch ma il suo stesso futuro. Non era forse proprio questa la definizione di inferno – l'esperienza terrificante di una sofferenza totale e senza fine? Una sofferenza che forse prima di allora aveva intuito e cercato di rimuovere, ma che ora si rifletteva nella collera dello sguardo soverchiante di Lama Tashi in un modo che era impossibile ignorare.

«Agire è tassativo, sono d'accordo» disse Lama Tashi dopo un tempo che a Tom parve infinito.

Ancora preda di un profondo sconcerto, Tom vide tornare negli occhi del vicino la solita espressione bonaria. Mai avrebbe immaginato che quell'uomo dai modi così gentili possedesse una forza così squassante.

Con un brivido, comprese perché Lama Tashi avesse sempre dimostrato tanta compassione nei suoi confronti – non solo per ciò che lo tormentava oggi, ma per ciò che sapeva attenderlo domani. Sarebbe stato ancora peggio.

Lama Tashi sapeva di aver ottenuto la completa attenzione di Tom. «Il futuro non è deciso» affermò, come rivolgendosi direttamente ai suoi pensieri. «Sta a te creare le cause per gli effetti che desideri sperimentare. Sei tu che crei la tua realtà». Seguì una lunga pausa, mentre Tom cercava di assimilare ciò che era appena accaduto. Poi alzò lo sguardo sul lama. «Cosa mi consigli di fare?» chiese.

Più tardi quella sera, prima di andare a letto Lama Tashi si fermò fuori davanti alla baita a scrutare l'oscurità dalla quale nascevano gli spettri funesti che tormentavano il suo vicino. Il teatro dell'orrore che teneva Tom pietrificato dalla paura e al contempo lo spingeva in qualche modo a tornare, notte dopo notte, a un bicchiere di bourbon stretto nella mano.

Difficilmente l'esperienza personale di Lama Tashi avrebbe potuto essere più diversa. Per lui le ore di buio erano il momento meraviglioso in cui la luce abbagliante e il dinamismo del

giorno si acquietano per rivelare realtà più sottili ma a volte ben più importanti. Elementi che sono sempre lì, ma che durante il giorno passano inosservati. Il suono del ruscello che scorreva oltre la cima della montagna diventava udibile con l'affievolirsi dei rumori ambientali e ricordava dove si celasse l'origine dei verdi pascoli intorno. E in alto, la luna e le stelle attraversavano l'orizzonte, nel loro trascorrere perenne di allineamenti forieri di possibilità infinite. In questa spaziosità vasta e interdipendente tutti i fenomeni sorgono, dimorano e svaniscono.

L'effimera danza degli elementi, con il suo movimento incessante, era per Lama Tashi un eterno promemoria della transitorietà. Perché se nulla era eterno, allora era tutto possibile. L'unica certezza era il cambiamento.

Shanti si palesò alla finestra del cottage e miagolò, struscian-  
do la testa contro il telaio. Lama Tashi la prese in braccio, strin-  
gendola dolcemente perché i loro corpi condividessero il calore  
mentre insieme scrutavano la notte.

«Sì, mia cara, tutto deve cambiare» disse Lama Tashi. «L'unica  
domanda è: come?»

---

## Svegliati e respira l'aroma del caffè! Venerdì, 8:00 am (ora standard orientale)

*«Ogni cosa è dominata dalla mente,  
è guidata dalla mente, è costituita dalla mente.  
Se qualcuno parla o agisce con mente corrotta,  
la sofferenza lo seguirà,  
come la ruota del carro segue la zampa del bue.  
Se qualcuno parla o agisce con mente pura,  
la felicità lo seguirà,  
come l'ombra che non ci abbandona mai».*  
(Buddha, V secolo a.C.)

### WALL STREET, NEW YORK CITY

Amy Robins lasciò cadere una moneta nel cappello del mendicante. Lo faceva quasi tutti i venerdì. L'uomo, sempre lo stesso, sedeva davanti all'ingresso del negozio, sempre lo stesso, l'aria selvatica e trasandata e le guance screpolate dal freddo. «Che Dio ti benedica!» esclamò anche oggi, come sempre, quando la moneta tintinnò nel cappello.

«Anche a te» mormorò lei.

Poco più avanti, lungo lo stesso marciapiede, c'era il bar. Di venerdì Amy arrivava prima per concedersi un cappuccino, il premio per essere sopravvissuta a un'altra settimana nella City. Ben modesto, a dire il vero, ma con uno stipendio da junior analyst una certa cautela era d'obbligo.

Davanti a lei, in fila da Brew Ha, c'erano tre persone. Dietro

la macchina dell'espresso, Jordan incrociò il suo sguardo e sorrise ammiccando.

Lei fece un cenno con la testa e sorrise a sua volta.

Dopo mesi, ormai Jordan aveva imparato a conoscere le sue abitudini, e Amy sapeva che per quando avrebbe finito di pagare alla cassa, il suo cappuccino sarebbe stato lì ad aspettarla sul bancone, con tanto di nome scritto sulla schiuma. La prima volta che era successo si era commossa, e non solo perché l'alto e atletico Jordan si era ricordato il suo nome. Era stata la prima volta in cui si era sentita accettata. Una del posto. Qualcuno con il diritto di definirsi newyorkese proprio come tutti gli altri.

Fino ad allora, infatti, si era sentita un po' come il topolino di campagna della storia. Il suo bel viso, lo sguardo sveglio e l'aspetto curato avevano forse contribuito ad aprirle qualche porta quando era ancora a casa a Round Rock, in Texas, ma qui si sentiva una impostora anche solo a voler tentare di costruirsi una vita. A volte si era chiesta perché continuasse a insistere, nonostante l'appartamento sgangherato, gli spostamenti in mezzo al traffico, lo stipendio da fame. Ma il punto era che a motivarla c'era uno scopo più grande. Come infiniti altri prima di lei, aveva sperato che bastasse trovarsi lì per scoprire come trasformare i suoi desideri in realtà.

Fino ad allora, Brew Ha era stato il suo rifugio, un posto che la faceva stare bene. Ogni venerdì, per il tempo di un cappuccino, si abbandonava alla nostalgia per tutte le cose belle che aveva lasciato a Round Rock, come il signor Deal e i meravigliosi cavalli di cui si prendeva cura al rifugio Bluegrass, specialmente il suo amato Flash, lo stallone che montava fin da bambina. E poi ricordava a se stessa il motivo per cui si trovava lì.

Giù a casa, gli amici la riempivano sempre di complimenti per come era stata capace di arredare la sua stanza con un gusto elegante e contemporaneo, anche se non sempre riuscivano a spiegare a parole ciò che aveva fatto o come questo li facesse sentire. Aveva buon occhio, dicevano. Sapeva come mettere insieme le cose. Il che era il motivo per cui si era convinta che un giorno o l'altro sarebbe diventata un'arredatrice di interni, quando avrebbe finalmente capito come funzionavano le cose a New York City e avrebbe trovato la sicurezza necessaria per realizzare i suoi sogni.

Nei weekend Amy se ne andava a spasso per Brooklyn, per conoscere il suo nuovo quartiere e davanti ad alcuni edifici non poteva fare a meno di fermarsi e domandarsi come sarebbe stato viverci. Uno in particolare, lo spettacolare palazzo in stile Art Deco intitolato a Woodrow Wilson, era diventato da subito il suo preferito. Ne era così attratta che si era addirittura azzardata a entrare nello splendido atrio in marmo e a passeggiare nei meravigliosi giardini. Gli appartamenti, in quel palazzo, partivano da più di mezzo milione di dollari, e quelli con i doppi servizi venivano il doppio. Prima di poter persino pensare di guadagnare abbastanza, avrebbe dovuto diventare una broker dell'alta finanza. E questo non sarebbe mai successo.

Quella mattina, quando ormai era rimasta solo un'ultima persona in fila davanti a lei alla cassa, avvertì qualcosa vibrare nella tasca del cappotto. Amy prese il telefono per controllare i messaggi. E rimase talmente esterrefatta da quello che lesse che quando arrivò il suo turno non se ne accorse nemmeno. Jordan e la ragazza alla cassa dovettero chiamarla per nome, in coro, per riportarla alla realtà. Quando alzò gli occhi, sul suo viso era dipinta un'espressione di sconcertata euforia.

### OMNI, COLORADO

Dopo aver aperto la portiera dal lato del passeggero, Marianne posò cautamente il vassoio con due grossi bicchieri di caffè americano sul sedile. Coltivato a Hulia, in Colombia, era il caffè preferito di Bob. Un bel modo, aveva pensato Marianne, per festeggiare il suo rientro anticipato.

Sarebbe infatti dovuta tornare da New York il giorno successivo, ma i suoi incontri di lavoro erano andati così bene che aveva deciso di anticipare. A Bob non aveva detto nulla, voleva fosse una sorpresa. Entrambi avevano lavorato molto, ultimamente, ed essendo la fine della settimana quella poteva essere l'occasione giusta per rallentare un po', pranzare in qualche bel posticino con vista e prendersi il resto del tempo per fare quello che volevano. Lei un paio di idee ce le aveva.

Dopo aver chiuso lo sportello, mentre faceva il giro davanti al cofano del Suv per raggiungere il posto del guidatore, Marianne sorrise al ricordo dell'ultima volta che si era fermata per due caffè

da asporto. Proprio come quel giorno, era riuscita a prendere il primo volo della mattina e si era presentata a casa con il caffè preferito di Bob. E chissà se era stato perché aveva sentito la sua mancanza, per il caffè o per le due cose insieme, ma l'effetto su suo marito era stato inaspettatamente, e deliziosamente, eccitante.

Dopo venticinque anni di matrimonio, il fuoco della passione si era ormai inevitabilmente trasformato in qualcosa di più simile a un tenue bagliore. Ma l'effetto di quel caffè mattutino era stato benzina sul fuoco, scatenando una sorprendente esplosione di desiderio che li aveva portati a sperimentare tutte le superfici piane della casa in modi che non avevano più esplorato dal tempo dei primi appuntamenti. Tra l'altro, poi, Cindy era partita per il college prima del previsto e Marianne non poteva fare a meno di chiedersi se, quella mattina, il suo arrivo a sorpresa avrebbe scatenato la stessa appassionata reazione. Controllò il suo aspetto nello specchietto del parasole. Di solito a quell'ora della mattina dava il peggio di sé. Si passò le mani tra i capelli corti, biondo cenere, indugiando per un attimo con lo sguardo sulle guance rugose prima di controllare il mascara, che valorizzava quello che lei considerava il suo punto di forza: gli occhi color nocciola. Con la menopausa, il suo incarnato si era fatto più pallido e le rughe più scavate, e non era stato facile per lei scendere a patti con gli inevitabili cambiamenti fisici. Ma l'aspetto della sessualità si era rivelato uno strano affare, perché evidentemente la scintilla del desiderio era stata capace di riaccendersi nonostante il dato di fatto della pelle sempre più sottile e dei seni cadenti. A quanto pareva, l'aspetto fisico contava solo in parte. Chiudendo lo specchietto, per un attimo Marianne si fermò a riflettere su come quella particolare forma di energia vitale, che a un certo punto aveva creduto appartenere ormai al passato, fosse capace di ripresentarsi in un modo così sorprendente e piacevole anche in età avanzata.

Ma non ebbe molto tempo per starci a pensare.

Perché mentre infilava la chiave nel cruscotto, una figura molto, troppo, familiare catturò il suo sguardo. Riusciva a scorgere solo la metà superiore, che saliva delle scale a un centinaio di metri da dove si trovava lei, in fondo alla strada. Ma anche se si fosse trovato al doppio della distanza, e se non avesse indossato quel giubbotto verde militare che avevano comprato l'anno



prima in Costa Rica, l'avrebbe riconosciuto all'istante. Cosa diamine stava facendo in paese a quell'ora del mattino? E perché stava salendo le scale che portavano agli appartamenti situati sopra la Paige Turner Books?

Aveva fatto appena in tempo a formulare la domanda nella sua testa, che l'uomo raggiunse gli ultimi gradini. Ora stava bussando a una porta, che nel giro di pochi secondi si aprì. Marianne intuì quello che le sembrò un accappatoio rosa. Poi delle mani di donna che gli cingevano il collo. Lui la stava baciando, e non si trattava di un semplice bacio per salutarsi. L'intimità, l'urgenza dei suoi gesti potevano voler dire solo una cosa. Qualche attimo dopo l'uomo entrò e la porta si chiuse rapida alle sue spalle.

Dietro al volante, Marianne era troppo sconvolta anche solo per riuscire a muoversi.

#### BEVERLY HILLS, LOS ANGELES

Dan Kavana, uno dei presentatori televisivi più famosi d'America, era immerso in un sonno profondo quando fu svegliato dal trillare del telefono. Allungando una mano sul comodino, con un gesto dettato dalla forza dell'abitudine fece per spegnere la sveglia.

Ci mise un attimo per realizzare che quel suono non era la sveglia. Era una chiamata in arrivo. Dalla redazione di *Head of News*. E lui avrebbe dovuto essere in piedi già da un'ora.

Scattò a sedere sul letto, schiarendosi la voce.

«A che punto sei?» Nick Nalder, il suo capo, non era tipo da perdersi in convenevoli.

«Sto per uscire». Il che era quello che di solito era sul punto di fare a quell'ora. «Perché?»

«Epidemia batterica».

Con un sussulto, Dan tirò via le lenzuola e si alzò dal letto. La minaccia di un'epidemia era la notizia perfetta per aumentare gli ascolti. Più era grave, meglio era. «Dove?» chiese, infilandosi nel bagno e accendendo la luce.

«New York. Al Golden Drumsticks di Times Square».

Golden Drumsticks era la maggiore catena di fast food degli Stati Uniti. E Times Square la cosa di più simile al cuore della nazione che si potesse immaginare.

«Vedi di sbrigarti» chiuse Nalder. «Stanno succedendo un sacco di cose strane oggi».

Ma come aveva fatto a non sentire la sveglia? Dan non ne aveva idea, ma ora gli toccava lavarsi e vestirsi in tempi record. Tra l'altro, sua moglie Tammy era via per un servizio, il che significava che oggi toccava a lui occuparsi di Maddie. La ragazza aveva ventitré anni, e due anni prima si era spezzata il collo in un brutto incidente che l'aveva resa tetraplegica. Già prima, era sempre stata una che ingranava piano la mattina. Ora, per farla uscire dal letto e portarla in bagno poteva volerci anche una buona mezz'ora.

Dan iniziò a radersi a tutta velocità, e intanto premeva il tasto del telefono per chiamare Jacinda, la donna che si prendeva cura di Maddie. Non rispondeva. E non risposero nemmeno la sostituita numero uno e la numero due. Mentre proseguiva in affanno la sua routine mattutina, Dan lasciò parecchi messaggi. Poi entrò in punta di piedi nella stanza di Maddie che, su sua richiesta, era la più buia e silenziosa della casa. Il suo viso era a malapena distinguibile sul cuscino, ma Dan sentì il suo respiro, lento e regolare. Nessun segno che si fosse accorta della sua presenza.

Dan mosse silenziosamente le labbra ad articolare la parola «uccellino», il nomignolo che aveva coniato per lei. La forza dell'abitudine.

Si chiuse la porta alle spalle e attraversò a razzo il corridoio, afferrando il telefono e le chiavi prima di precipitarsi in strada, dove l'attendeva l'autista in limousine.

Era davvero una pessima persona a lasciare così la figlia disabile, sola in una casa vuota, pensò. Non era mai accaduto prima e, se avesse sentito la sveglia o non avesse avuto davanti a sé la notizia del secolo, non l'avrebbe fatto nemmeno oggi. Prendersi cura di Maddie in quella che era la sua casa era un impegno che Tammy e lui avevano preso con la figlia dopo l'incidente, e al quale non erano mai venuti meno.

Finora.

#### MONTPELIER, VERMONT

Grace Arlingham si chiuse alle spalle la porta del cottage e attraversò a passi cauti la veranda maiolicata. Cinque gradini la

separavano dal viale d'ingresso e li scese aggrappandosi forte alla ringhiera. Giunta in fondo, si fermò per prendere fiato e aggiustare con la mano destra il foulard che le copriva la testa. Un gesto che negli ultimi sei mesi era diventato un'abitudine.

Nelle prime settimane dopo aver perso i capelli le era capitato spesso di domandarsi quando sarebbe riuscita a liberarsi di quel foulard. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché i ciuffi disseminati a macchia di leopardo sul suo cuoio capelluto tornassero la folta capigliatura di sempre? Dopotutto, però, ci era già passata. La diagnosi. La terapia. Il progressivo ritorno, dopo un periodo in cui era stata quasi esclusivamente una malata di cancro, alla realtà della sua vita di maestra di pianoforte a Montpellier. Una realtà che però, in un certo qual modo difficile da definire, aveva ormai cambiato colore.

In ogni caso, dopo i due ultimi controlli, Grace si era sforzata di abbandonare qualsiasi aspettativa. Sui suoi capelli. Su tutto. E se per caso l'abitudine la portava a pensare al futuro – qual era il momento migliore per far cominciare ai suoi studenti la preparazione dei pezzi per l'esame? Dove avrebbero passato, lei e la sua famiglia, il Giorno del ringraziamento? –, subito si affrettava a scacciare via quei pensieri. C'era l'alta probabilità che da lì a cinque mesi di studenti non ne avrebbe più avuti e se fosse arrivata a vedere il Giorno del ringraziamento avrebbe potuto dirsi fortunata.

Il dottor Roberts le aveva mostrato le immagini della tomografia. Durante l'ultima visita, su sua richiesta, aveva voltato lo schermo che campeggiava sulla sua scrivania ed era andato a sedersi accanto a lei per spiegarle con dolcezza cosa significassero quelle ombre nere che proliferavano con sinistra abbondanza nel suo stomaco. Il linguaggio oncologico le era ormai familiare, per cui non aveva avuto bisogno di farsi spiegare il significato di parole come “metastasi” o “quarto stadio”. E quando lo specialista le aveva parlato della possibilità di ottenere delle cure palliative, aveva capito benissimo che quello per cui si stava imbarcando era un viaggio senza ritorno. La prima volta che era successo, aveva combattuto la sua battaglia ed era rimasta pulita per diversi anni. Alla sua età – sessantadue anni – anche se sperava di poter vedere mutare ancora molte stagioni nelle sue belle foreste del Vermont, aveva ormai imparato che vivere a lungo è un privilegio che non tutti hanno la fortuna di vedersi concesso.

Si fosse trattato solo di lei, sarebbe riuscita a farsene una ragione. Ma non era così. C'era la sua famiglia. Era questo il pensiero che la tormentava più di qualsiasi altra cosa. Per il loro bene cercava di nascondere le proprie emozioni. Ma non è che le riuscisse proprio sempre. C'erano giorni in cui si rintanava nella sua stanza, chiudeva la porta e piangeva in silenzio. E rimaneva lì, con il cuore a pezzi al pensiero di come sarebbe cambiato il loro mondo quando lei non sarebbe stata più lì a prendersi cura di loro.

Li poteva sentire, in quell'esatto momento, che la seguivano con lo sguardo osservandola dalla finestra. Si voltò e salutò con la mano.

Per camminare non aveva bisogno di appoggiarsi a un bastone, però avanzava con lentezza. Una volta raggiunto il cancello che si apriva sulla staccionata bianca davanti alla sua proprietà, si fermò. Qualcosa aveva catturato la sua attenzione. Qualcosa che si agitava nella vasca degli uccelli, a un paio di metri da dove si trovava lei. Grace si avvicinò. Era un'ape. Caduto nella vasca, il piccolo insetto si dimenava disperatamente per cercare di salvarsi la vita, creando piccole increspature su tutta la superficie dell'acqua.

Grace si chinò, raccolse da terra una foglia caduta e si avvicinò alla vasca. Dopo un paio di tentativi, finalmente riuscì a infilare la foglia sotto il piccolo corpo dell'insetto in affanno e lo trasportò fino a un sasso lì accanto, che aveva una superficie abbastanza ampia perché l'ape potesse asciugarsi e riposarsi. Nel compiere quel piccolo gesto, le venne spontaneo ripetere dentro di sé una frase che aveva letto un giorno da qualche parte e che le sembrava riassumere perfettamente tutto ciò che conta davvero nella vita. Una frase che, negli anni, aveva fatto sua: «Possano tutti gli esseri viventi essere liberi dalla sofferenza».

Per un attimo, Grace si fermò a osservare la piccola ape, augurandole silenziosamente di riprendersi. Negli ultimi tempi, aveva imparato a collezionare con cura simili momenti. Le piccole cose, aveva scoperto, erano quelle che in realtà contavano di più. Il piccolo corpo nero e giallo era ancora immobile. Impossibile dire quanto a lungo fosse rimasto nell'acqua. Quante energie avesse speso nella sua lotta per la vita.

Dopo quello che a Grace sembrò un discreto lasso di tempo,

l'ape mosse un'ala, poi l'altra. Un segno incoraggiante. E poi eccola inarcarsi, come se volesse pulirsi la testa con le zampe davanti. Tutta presa da quello spettacolo, Grace osservava i movimenti dell'ape con sincero sollievo. E lieta attesa. Se gli insetti che aveva salvato in passato le avevano insegnato qualcosa, i piccoli movimenti dell'ape preludevano a ciò che il suo cuore si augurava accadesse. E infatti, dopo aver dedicato qualche altro momento a lavare la testolina e contrarre le zampe, l'ape aprì un paio di volte le ali per poi muovere in circolo qualche lento passetto e infine prendere il volo. Grace la osservò staccarsi dalla pietra e curvare verso l'alto, guadagnando altezza prima di girare zigzagando dietro l'angolo della casa e scomparire dalla vista. Grace tornò a voltarsi verso il cancello, questa volta con un sorriso felice. Occupandosi di quell'esserino era riuscita, per un attimo, a trovare sollievo dal peso di sé.

Ora era in sala d'attesa. Poco dopo essere arrivata, come da programma, aveva fatto le sue radiografie e le analisi del sangue. Poi era andata al bar per una cioccolata calda mentre il radiologo studiava la lastra e trasmetteva i risultati al medico. Ma era passata mezz'ora dall'ora dell'appuntamento e il dottor Roberts ancora non si vedeva.

Eppure di solito era puntuale. Alcuni oncologi, lo sapeva, trattavano i loro pazienti come se quelli avessero a disposizione tutto il tempo del mondo. Ironia, questa, che a Grace non era mai sfuggita. La trovava una vera crudeltà. La parte peggiore di sottoporsi ai controlli periodici, infatti, era l'attesa che seguiva l'esame. L'ansia da referto, la definiva efficacemente qualcuno.

Seduta fuori dallo studio del dottor Roberts, Grace ne stava facendo abbondante esperienza. Il paziente che l'aveva preceduta ormai era uscito da più di mezz'ora. All'inizio si era aspettata che la porta si aprisse e il dottore la invitasse a entrare, invece la segretaria si era alzata dalla sua scrivania, aveva attraversato la sala d'aspetto dirigendosi dritta verso di lei e si era appollaiata su una sedia lì accanto.

«Il dottor Roberts la riceverà appena possibile, signora Arlingham», aveva esordito in tono comprensivo. «Ha avuto la sua radiografia. Ha solo bisogno di parlare con il radiologo prima di vederla».

Grace deglutì. «Ok».

«Farà il prima possibile» sorrise l'infermiera.

Grace era turbata. Il dottor Roberts non aveva mai sentito il bisogno di consultare il radiologo prima. Cosa poteva significare?

**DIECI GIORNI PRIMA**  
**THE LONE PINE MEDITATION CENTER**  
**OMNI, COLORADO**

«Ma com'è possibile che al karma non ci credano *proprio tutti?*»

La domanda giungeva alla fine della solita lezione del martedì sera. E a formularla non era stata un'ingenua. Dalla prima fila, dove sedeva da quando, anni prima, aveva iniziato a seguire gli insegnamenti di Lama Tashi, a parlare era stata Megan Mitchell, una delle sue studentesse più assidue. Sulla trentina avanzata e madre di due figli, gli occhi luminosi e le guance rosse che trasmettevano una disposizione d'animo al contempo accudente e curiosa, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta le spiegazioni del maestro sul karma, la legge di causa ed effetto le sembrava ormai così ovvia, e così cruciale, che la domanda le era semplicemente salita alle labbra.

Lama Tashi lasciò vagare lo sguardo sugli studenti radunati nella stanza in penombra, osservandoli mentre si rilassavano sui loro cuscini da meditazione. Erano felici della domanda di Megan. Quando riceveva il giusto input, spesso Rinpoche – termine che significa “prezioso” e che a volte viene attribuito ai maestri – si dilungava nella risposta, citando aneddoti personali o storici oltre che una grande varietà di fonti delle scritture. E nel frattempo loro potevano continuare a godere del semplice stare alla sua presenza. Che era la vera ragione per cui la maggior parte di loro continuava a tornare con il passare delle settimane. Dei mesi. Degli anni.

Perché il fatto era che a stare nella stessa stanza con Lama Tashi sperimentavano la sensazione di essere immersi in un oceano di quiete. Venivano trasportati in uno stato di calma profonda, una condizione rassicurante che sembrava sorgere spontaneamente quando lui li induceva ad abbandonare il proprio modo abituale di vedere le cose per mostrargli una visione più ampia,

libera dall'incessante chiacchiericcio della mente.

Per un attimo, Lama Tashi si fermò a contemplare tutto questo. Poi si rivolse al gruppo, la traccia di un sorriso malizioso sul volto: «Perché non provate a rispondere voi alla domanda di Megan?»

In quel momento un refolo di vento si infilò nella stanza scompigliando i ciuffi di fumo degli incensi. Dozzine di lampade a burro ondeggiarono nelle loro ciotole d'ottone ai piedi della statua del Buddha.

Bob, un uomo di mezz'età vestito di tutto punto, con la camicia abbottonata fino al collo, si schiarì la voce: «Credo che, semplicemente, la fede nel karma non appartenga alla cultura occidentale» disse. «Abbiamo una vaga idea di cosa sia» proseguì poi. «Usiamo la parola nelle nostre conversazioni. Ma non ci comportiamo come se il karma esistesse davvero».

«Giusto» annuì Lama Tashi, e per un attimo lo guardò negli occhi in un modo che portò Bob a chiedersi se per caso non sapesse di lui. Non aveva alcun dubbio, infatti, che Rinpoche avesse il dono della chiaroveggenza, conseguenza naturale di una mente limpida. Che si fosse o meno sintonizzato sulla sua particolare condizione, però, e quali fossero i suoi pensieri in proposito, non era qualcosa a cui avesse mai pensato. Né desiderava farlo. Per questo si sforzava di impedire che qualsiasi pensiero sulla Paige Turner Books, sulla sua amante, e sull'appartamento sopra alla Paige Turner Books dove abitava la sua amante, si affacciasse alla sua mente quando si trovava alla presenza del guru.

«Però, anche nelle società in cui il karma è un concetto accettato da millenni», precisò Lama Tashi, «la maggior parte delle persone non si comporta in accordo alla legge di causa ed effetto».

Chantelle, un'altra studentessa della prima fila, lanciò un'occhiata di sguincio a Megan. «Forse perché è difficile accettare che tutto quello che sperimentiamo sia il risultato di cause che siamo stati noi stessi a creare. Quando le cose vanno male, è molto più facile dare la colpa della nostra infelicità agli altri o alle circostanze».

«Giusta osservazione» annuì Lama Tashi.

Dalla sua espressione, però, era chiaro che la risposta che

stava aspettando era un'altra. Non stavano cogliendo il punto. E mentre osservava i loro sforzi mentali, sembrava divertito dal fatto che fosse proprio quella particolare risposta a sfuggirgli.

Per un po', tutti evitarono accuratamente il suo sguardo.

«È una ragione molto semplice» li esortò lui.

Ma di nuovo non ottenne risposta e così, dopo un'altra pausa, si decise finalmente a trarli d'impaccio.

«Le persone non credono al karma perché non funziona in modo istantaneo» disse. «Se la causa fosse seguita immediatamente dal suo effetto, non ci sarebbe alcun dilemma, nessun dubbio».

Un'ondata palpabile di riconoscimento percorse la stanza. E con lei un'impennata di energia, mentre gli studenti si scambiavano occhiate immaginando la possibilità che il guru aveva appena prospettato, quella di un tempo e un luogo nel quale gli effetti seguissero istantaneamente, a ruota, le cause. L'aula di meditazione fu travolta da un'improvvisa e giocosa esplosione di creatività.

«Immaginate se un giorno il karma diventasse istantaneo?» esclamò Anton, cameraman e artista digitale, i lunghi capelli neri radunati in una coda di cavallo che contrastavano con l'estremo pallore del viso. «Sarebbe una roba da uscire di testa!»

Diversi membri del gruppo scoppiarono a ridere. Era come se Lama Tashi avesse dato il via libera a una ventata di brio. Chantelle e Megan si coprirono la bocca con le mani ridendo.

«Quando la gente capirebbe cosa che sta succedendo», disse Megan, «l'effetto sarebbe rivoluzionario».

Lama Tashi annuì in segno di assenso. «Sarebbe pazzesco» concordò. «All'inizio, felicità istantanea per alcuni e sofferenza per altri. Sarebbe una situazione di grande instabilità, finché ogni singola persona non si renderebbe conto che non esiste effetto che non abbia una causa precedentemente creata. Perché il karma è proprio questo, giusto?»

E, vedendoli annuire, li sollecitò: «Una definizione di karma?»

Per certi versi, quelli che contano, Rinpoche era uno della vecchia scuola. Voleva che i suoi studenti imparassero a memoria i principi chiave e le definizioni, e così, quando poneva una domanda su qualcosa su cui avevano lavorato a lungo, essi rispondevano prontamente e all'unisono, proprio come ora: «La legge di causa ed effetto».



«E quali sono le quattro caratteristiche generali del karma?»

«I risultati riflettono le cause» cantilenarono loro. «Un karma positivo produce risultati positivi. Un karma negativo produce risultati negativi».

Lui annuì, alzando il pollice.

«Il karma si accumula» proseguirono. E Lama Tashi alzò l'indice.

Poi, mentre alzava il medio: «Non può esistere alcun risultato senza averne prima creato le cause». E infine, l'ultima caratteristica generale: «Ogni azione conduce a un determinato risultato».

«Bene, bravi! La teoria la conoscete tutti» sorrise Lama Tashi.

E forse fu Bob a immaginarlo, oppure lo stava guardando dritto negli occhi?

Sporgendosi in avanti sulla sedia e abbassando la voce, come faceva sempre quando voleva caricare le sue parole di un'enfasi speciale, Rinpoche proseguì: «Il karma dipende tutto da voi. Quando comprenderete come funziona, potrete decidere del vostro futuro. È tutto qui. Imparate a governare il karma e potrete creare la realtà che desiderate. Si potrebbe dire che il karma è il programma di crescita personale per eccellenza. Il grande paradosso è che se davvero vogliamo cambiare, raggiungere la realizzazione finale, dobbiamo spostare la nostra attenzione da noi stessi agli altri. Infatti è nel dare che riceviamo davvero».

Per un attimo gli studenti rimasero in silenzio, riflettendo su quel messaggio così potente ed espresso con tanta chiarezza. Poi il guru aggiunse: «Se mai voleste verificare se *davvero* credete nel karma, esiste un modo molto semplice. Chiedetevi solo questo: mettete i bisogni degli altri davanti ai vostri?»

#### WALL STREET, NEW YORK CITY

Amy ringraziò Jordan e prese la sua tazza di cappuccino personalizzato. Poi si diresse verso il suo tavolino preferito, quello accanto alla vetrata. Riusciva a stento a credere al messaggio che aveva appena ricevuto: l'Orangutan Project si congratulava con lei per aver vinto due biglietti per una crociera di 14 giorni nel Sud-Est asiatico, tutto incluso, per un valore di 25.000 dollari.

Non era la prima volta che riceveva messaggi che millantavano vincite, per cui aveva imparato a ignorare quelle che alla fine

si rivelavano sempre delle sgradevoli truffe. Ma questa volta era diverso, se lo sentiva. Ricordava bene, infatti, quando aveva deciso di investire un dollaro per acquistare un biglietto della lotteria, il suo primo giorno a New York. Il ragazzo al botteghino aveva cercato di convincerla a comprare un carnet di dieci biglietti a nove dollari, così da aumentare le sue possibilità di vincita. Solo che in quel momento aveva quasi finito i soldi, e poi non era per il premio che lo faceva, ma per sostenere la causa degli oranghi, la cui tragedia, per qualche ragione, l'aveva sempre colpita.

Seduta al tavolino, Amy rilesse il messaggio. Per essere sicura telefonò alla sede dell'Orangutan Project e chiese di parlare con la persona che aveva inviato la mail. L'addetto alle promozioni, che quella mattina aveva iniziato a lavorare prima dell'orario proprio per inviare le e-mail ai vincitori, era eccitato almeno quanto lei quando le confermò la notizia.

Chiuso il telefono, Amy rimase a fissare il traffico sulla 9th Avenue, ma senza vederlo davvero. Tutti i suoi pensieri erano rivolti a ciò che avrebbe fatto della sua vincita. Nel suo cuore, aveva già deciso.

Lavorava alla Sharma Funds da meno di sei mesi, e non aveva giorni di ferie di cui usufruire. Tra l'altro, non avrebbe saputo con chi partire. Il suo vecchio fidanzato di Round Rock ormai era storia passata. A casa aveva qualche amica fidata, ma invitarne una sola avrebbe creato tutta una serie di complicazioni con le altre. Voleva seguire il suo istinto, quello che aveva sentito nel cuore nel momento in cui aveva letto il messaggio. Riprese il telefono per guardarlo ancora una volta, poi premette il tasto "inoltre" e scrisse: «Cara mamma, ho appena vinto un premio e vorrei regalarlo a te e a papà. C'è solo un problema, procuratevi il passaporto!»

Quella crociera, per i suoi genitori, sarebbe stata la vacanza migliore di sempre. Il padre aveva lavorato al Round Rocks City Park and Recreation per tutta la vita. La madre era un'infermiera. Non erano quella che si definisce una famiglia ricca.

Recentemente, a suo padre era stato diagnosticato il morbo di Parkinson, per cui era molto depresso e giù di morale. La madre, che era sempre stata la colonna della famiglia, aveva trascorso tutta la vita ad assistere i vicini anziani nel tempo lasciato libero dai turni di lavoro all'ospedale locale. Una crociera di lusso era proprio lo stacco che meritavano.

Amy scoppiava di felicità immaginando cosa sarebbe successo quando la madre avrebbe ricevuto il suo messaggio e l'avrebbe letto al papà. Finalmente entrambi, per la prima volta dopo moltissimo tempo, avrebbero potuto vivere l'attesa di qualcosa di meraviglioso. Una crociera di lusso gratis, da Singapore a Penang e Rangoon e poi molti altri luoghi esotici. Era più di quanto avesse mai osato sperare. Ma era successo. E poterla offrire ai suoi genitori per lei era già un regalo. Finito il cappuccino, Amy era pronta a dare il via libera alla sua felicità. E non vedeva l'ora di sentire sua madre!

Si incamminò lungo la strada ed entrò nel palazzo dove, al venticinquesimo piano, si trovava il suo ufficio. È vero che la mamma controllava spesso il telefono, ma a quell'ora doveva essere appena rientrata dal turno della notte.

Uscendo dall'ascensore, al posto del solito sacro silenzio che regnava di solito nella reception rivestita in legno della Sharm Found Management Inc., trovò ad accoglierla un brusio stranamente euforico e roche risate che risuonavano in fondo al corridoio.

Amy incrociò lo sguardo dell'addetto alla reception.

«Abbiamo appena vinto i fondi Colghar», la ragguaglio Jaye con un sorriso.

«Grandioso!» rispose lei fingendo entusiasmo. Sapeva che la squadra che si occupava degli investimenti istituzionali aveva lavorato moltissimo per portare a casa quel risultato. Sapeva anche che questo avrebbe significato molto più lavoro per lei, e non poteva fare a meno di chiedersi se sarebbe stata all'altezza. Nelle ultime settimane, il signor Black, il capo della contabilità, l'aveva chiamata più volte nel suo ufficio per guardare insieme i suoi tabulati. Non che fossero sbagliati, le aveva detto. Semplicemente, il suo era un approccio superato.

Non era la prima volta che le capitava di sentirsi una provinciale. La ragazza di campagna che non riesce a stare al passo con i ritmi serrati ai modi sofisticati della City. E comunque, diventare un'analista finanziaria non era mai stata una sua priorità. Aveva svolto il tirocinio da contabile solo perché con i numeri ci sapeva fare, e suo padre le diceva sempre che di sicuro un lavoro l'avrebbe trovato, perché tutte le aziende hanno bisogno di qualcuno che mastichi un po' di matematica.

Era seduta alla sua scrivania solo da qualche minuto quando

senti chiamare il suo nome. Quando alzò lo sguardo, accanto alla sua postazione c'era l'assistente personale del capo.

«Il signor Black vuole vederti» la informò.

Amy cercò di mantenere il controllo. Quello non era un buon segno. Era stato proprio un venerdì, durante il suo primo mese alla Sharma Fund, quando le era capitato di vedere una collega attraversare la reception con una scatola piena di un'accozzaglia di oggetti, tra cui la pianta grassa che Amy ricordava di aver ammirato sulla sua scrivania.

Aveva avvertito una sensazione di inquietudine.

«Che ci fa con quella scatola?» aveva bisbigliato a Jaye della reception.

«Licenziata» aveva mimato con le labbra lui. Per poi aggiungere significativamente: «Venerdì».

Più avanti Jaye le aveva spiegato che quella di licenziare lo staff di venerdì era una prassi che faceva parte della politica della Sharma. L'idea era che in questo modo il resto del personale avrebbe avuto tutto il fine settimana per metabolizzare l'accaduto. Per togliersi l'ormai ex collega dalla testa. E una volta tornati al lavoro, il lunedì successivo sarebbe stato come se quella persona non fosse mai esistita.

Quando l'assistente la fece accomodare, il signor Black era al telefono e le fece cenno di chiudere la porta. Non era un buon segno. Amy fece per avvicinarsi a una sedia, ma lui alzò la mano per fermarla. Di male in peggio. Non voleva nemmeno che si sedesse! Era chiaro che la voleva fuori dal suo ufficio nel minor tempo possibile.

«Peter Sharp. Avvocato. Lo conosce?» Domandò quando mise giù il telefono.

Amy era confusa. Era un cliente della Sharma Fund? Aveva forse commesso un errore nella sua dichiarazione dei redditi? Scosse la testa.

«Ha appena chiamato per cercare di lei. L'ha trovata nell'elenco online dei dipendenti. Ha detto che ha provato a rintracciarla a un numero di Round Rock. È da lì che viene, giusto? Dal Texas?»

«Sì».

Il signor Black prese dalla scrivania un foglietto con un numero di telefono appuntato e glielo porse.

«Penso sia per una questione personale». Incrociò il suo

sguardo e Amy si accorse con sollievo che la sua espressione si era addolcita. «Se non vuole chiamare dalla sua scrivania, si senta libera di usare una sala riunioni».

«Grazie» disse lei, sgranando gli occhi per la sorpresa.

Chiuse la porta della sala riunioni alle sue spalle sentendosi stranamente a disagio. Generalmente erano solo gli alti dirigenti che potevano usufruire di una simile privacy. Per un attimo le balenò il pensiero angosciante che tutto questo potesse avere qualcosa a che fare con i suoi genitori. O con suo fratello.

Ma quando rispose al telefono, Peter Sharp la informò, con una voce roca da fumatore incallito, che l'aveva cercata in qualità di esecutore testamentario del patrimonio di Gerald Carson.

Quel nome le diceva qualcosa, ma per un attimo Amy rimase perplessa.

«Sarà sicuramente al corrente del suo decesso, avvenuto due mesi fa a New Orleans».

Ma sì, lo zio Gerry! Ecco chi era!

Gerald Carson non era tecnicamente suo zio. Era il cugino di suo madre. Sei anni prima, dopo aver preso il diploma, Amy aveva trascorso un periodo da lui per assisterlo. Passati gli ottanta, zio Gerry soffriva di tutta una serie di disturbi, tra cui uno scompenso cardiaco, problemi di circolazione e diabete secondario. Oltretutto, aveva fatto da poco una brutta caduta che gli aveva creato complicazioni alla schiena. Aveva dunque difficoltà a muoversi ed era per questo che necessitava di assistenza costante. E Amy, che per indole era gentile e servizievole, si era offerta di andare ad aiutarlo. All'inizio aveva pensato che avrebbe odiato vivere in quella casa fatiscante, con le sue stanze tetre, la puzza di rancido e quel vecchio inquilino. Presto però aveva imparato a conoscere Gerry e, con grande sorpresa di entrambi, i due avevano scoperto di essersi simpatici.

Era persino riuscita a convincerlo a farle aprire le tende, riarredare la casa e chiamare una sfilza di idraulici per aggiustare la fossa biologica.

Aveva poi recuperato i vasi di fiori sparsi nel cortile di modo che il portico, da triste e spoglio si era trasformato in uno spazio rigoglioso e gradevole. I due vi sedevano per ore, a parlare e a guardare il tramonto. Erano andati persino al jazz club in fondo

alla strada, un discreto numero di volte. Lei cucinava per lui e poi bevevano birra e a volte si limitavano a starsene seduti in affettuoso silenzio. Amy aveva definito quel soggiorno la sua migliore vacanza da anni.

Da allora, si erano sentiti qualche volta al telefono. Così aveva saputo che, per via delle sue scarse finanze, zio Gerry era finito in una casa di riposo pubblica. Amy non riusciva a pensare a come dovesse essere stata la vita là dentro.

Per questo ora non riusciva a credere a quello che l'avvocato Sharp le stava dicendo. «Zio Gerry aveva un patrimonio?»

«Nelle sue ultime settimane di vita».

«Cosa vuol dire?»

«Un suo caro amico, il signor Larry Davies, mio cliente, è morto tre mesi prima di lui e ha lasciato l'intero patrimonio al signor Carson. Quando l'ho contattato, proprio come sto contattando lei, lui mi ha chiesto di stilare un testamento. Sapeva che non gli restava molto da vivere, e quando ha pensato ai giovani della sua famiglia, lei è stata l'unica persona che ricordasse fosse andata a trovarlo. È per questo che ha deciso di lasciare tutto a lei».

«Tutto?» All'improvviso Amy si sentiva la testa leggera.

«L'eredità si compone di due parti» spiegò Sharp. «Il patrimonio vero e proprio e i diritti d'autore per una canzone composta dal signor Denis, che ora spettano a lei».

«*Ballantyne Blue?*» Zio Gerry gliene aveva parlato.

«Esattamente. Frutta circa cinquantamila all'anno».

Era molto di più di quanto guadagnasse lavorando alla Sharma Funds!

«La proprietà del signor Denis è stata liquidata sul conto fiduciario della mia azienda. Ci sono ancora alcune spese finali, ma le restano poco più di 1,8 milioni di dollari».

Amy era così sconvolta non riusciva a parlare. «Come funziona, voglio dire...»

«È un semplice bonifico», spiegò pazientemente Sharp. «Avrò bisogno di un suo documento d'identità valido e di una prova del suo indirizzo. Quando me li avrà forniti e avrà firmato i documenti, le faremo avere tutto nel giro di qualche giorno».

Amy lasciò la sala riunioni stordita. Non era proprio nelle condizioni di tornare alla sua scrivania, così cercò rifugio nell'unico posto in cui avrebbe trovato un po' di privacy. Il bagno delle

donne, tutto marmo, luci soffuse e un diffusore al sandalo, grazie al cielo era deserto.

Entrò in una delle cabine e chiuse la porta a chiave. Aveva appena abbassato il sedile, che sentì squillare il telefono. Era sua madre, che tornando a casa dopo il turno in ospedale aveva trovato il suo messaggio e l'aveva mostrato al padre. Erano felicissimi. La mamma lottava, senza successo, per trattenere le lacrime. Anche il papà di Amy, raramente incline ai sentimentalismi, le stava dicendo quanto profondamente avessero apprezzato il suo dono. Sarebbe stata davvero la vacanza più emozionante di tutta la loro vita.

«Tua madre e io siamo così orgogliosi di te, tesoro», le disse. Non l'aveva mai fatto. Era una di quelle cose che faceva fatica esprimere ad alta voce, anche se Amy sapeva che era proprio così. Ma a sentirglielo dire, pianse anche lei.

Fu una delle conversazioni più emozionanti e magiche che i tre avessero mai avuto, lei seduta in un bagno di New York, loro curvi sul telefono sul tavolo della cucina a Round Rock.

Verso la fine della telefonata, Amy raccontò loro della conversazione che aveva appena avuto con l'avvocato. Di come zio Gerry avesse ereditato il patrimonio di un buon amico solo poche settimane prima di morire, e avesse lasciato tutto a lei.

I genitori rimasero a bocca aperta. Sua madre disse quanto fosse sollevata dal fatto che Amy non avrebbe dovuto più preoccuparsi per i soldi. Suo padre invece si soffermò a notare quanto fosse straordinaria quella coincidenza. Dopo così poco tempo da che aveva fatto loro un regalo generoso e inatteso, anche a lei era capitato lo stesso! Sentendolo, Amy scoppiò di nuovo in singhiozzi.

Quando uscì dalla cabina non erano nemmeno le nove del mattino, ma già Amy sapeva che quello era il giorno più bello della sua vita. Tamponandosi il viso davanti allo specchio del bagno, pensò che anche se si notava che aveva pianto non le importava. Era così sinceramente, così profondamente felice, che rischiava davvero di correre ad abbracciare il primo che gli fosse capitato davanti.

Che si dà il caso fu proprio il signor Sharma in persona!

## OMNI, COLORADO

Il primo shock per Bob fu premere il pulsante del telecoman-

do del garage e scoprire che il SUV di Marianne era parcheggiato accanto al suo posto auto. Quando era tornata? E cosa avrebbe potuto dirle, adesso, per giustificare la sua assenza a quell'ora del mattino?

Gli venne subito in mente una frase dell'ultima lezione a cui aveva partecipato al Lone Pine Meditation Center. «Fate particolare attenzione nei giorni a venire», aveva detto Lama Tashi. «Le vostre azioni potrebbero avere conseguenze che vanno ben oltre ciò che vi aspettate».

Perché stava accadendo tutto questo?, si chiese, infilando il muso della macchina nel garage e parcheggiandola con la consueta precisione, perfettamente parallela a quella di Marianne. Lama Tashi aveva un modo tutto suo di entrare nella testa della gente. Un modo che a volte poteva risultare fastidioso. Negli ultimi mesi, in particolare, Bob aveva notato con irritazione come le frasi occasionali che il guru pronunciava in classe gli riaffiorassero spesso alla coscienza nei momenti meno opportuni. Proprio come ora.

Entrando in casa dalla porta interna del garage, si fermò per togliersi il giaccone e per darsi una controllata nello specchio a figura intera. Sempre attento al suo aspetto, Bob passò in rassegna i capelli castani perfettamente pettinati, per poi passare ai bottoni del colletto, e infine scendere alla pancia piatta, i pantaloni color cachi, le scarpe da barca. Quello che vide era uomo dal viso piacente, con gli occhi azzurri e un viso tonico e abbronzato. Per quanto gli sembrava, non c'era alcun segno che potesse tradire dove fosse stato o cosa avesse fatto.

Il secondo shock, invece, fu entrare nell'elegante cucina della loro casa per trovare Marianne seduta sulla panca della penisola, gli occhi sgranati e chiaramente sul piede di guerra. Davanti a lei, sulla luccicante superficie in granito, intatto, un vassoio di cartone con due grandi caffè americani.

Non ci fu bisogno di dire nulla. Il silenzio nella casa era così opprimente che Bob seppe con certezza che lei sapeva. Come facesse, non ne aveva idea.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?» esordì Marianne con voce rotta.

Per quanto strano possa sembrare, quella non era una domanda alla quale Bob fosse preparato. Nel corso degli ultimi mesi si era dato da fare per inventare tutta una serie di spiegazioni, il più



possibile plausibili, per le sue visite in città, ma non gli era mai capitato di doversi fare ricorso. Così, era arrivato a convincersi che lui e Beth esistessero solamente in una sorta di bolla privata. Un universo parallelo la cui reale esistenza rimaneva un segreto. E poi, non aveva mai pensato a ciò che stava accadendo come a “una storia”. L'avrebbe fatto sembrare qualcosa di sporco, il che non rispecchiava assolutamente il suo modo di vivere la cosa.

Tutto era iniziato per caso. Per errore. Il tipo di episodio che poteva accadere a un uomo di mezza età che aveva esagerato con l'alcol e si ritrovava da solo in compagnia di una giovane donna attraente, un po' alticcia anche lei, e che dimostrava un interesse inequivocabile nei suoi confronti. Non riusciva nemmeno a ricordare con precisione come fosse andata, a parte il fatto che lei era stata piuttosto esplicita sul genere di cose che voleva da lui. Loquacità che lì per lì Bob aveva attribuito all'alcol.

Il giorno seguente, era tornato da Beth per scusarsi. Voleva essere sicuro che quello che era successo non le avesse creato problemi. Sapeva bene come simili episodi potessero sfuggire al controllo e rovinare la reputazione, mettendo un uomo a rischio di estorsione o denuncia. Più di tutto, quindi, voleva sistemare le cose in modo che Marianne non venisse coinvolta.

Quando era arrivato, Beth stava chiudendo il negozio e la sua reazione era stata completamente diversa dalle varie possibilità che Bob aveva messo in conto. Così, in un attimo si era ritrovato di nuovo nudo con lei, questa volta da sobrio. E di sicuro capace di ricordare ogni minimo particolare. Quell'incontro serale nel magazzino della Paige Turner aveva risvegliato la sua libido sopiti in modi che difficilmente avrebbe creduto possibili.

C'erano stati moltissimi incontri bollenti da allora. Ed era sbocciata un'amicizia. Beth era semplicemente diversa da chiunque avesse incontrato finora. Ma anche stando così le cose, poteva definire quello che c'era tra loro “una storia”? Ora sene stava lì imbambolato, scioccato a tal punto che a malapena riusciva a pensare. Così fu Marianne a trovare da sola la risposta alla sua domanda. «È stato la sera del lancio del mio libro, vero?»

Lo sguardo basso e imbarazzato di Bob fu una conferma sufficiente.

Il lancio della nuova serie di libri per bambini di Marianne, illustrati nel suo inconfondibile stile puntillistico, era stato l'i-

nizio locale di un progetto ben più vasto. L'evento era appena terminato che già Marianne e il suo agente erano in volo per Denver, dove erano attesi come ospiti di un programma televisivo in seconda serata. La mattina successiva sarebbero invece partiti per New York, dove li attendeva un fitto giro di interviste e apparizioni televisive. Per un attimo avevano preso in considerazione l'ipotesi che Bob si unisse al tour, ma poi avevano concordato che sarebbe stato inutile e che lui avrebbe finito per ritrovarsi a fare la ruota di scorta. E poi anche Bob aveva le sue cose da fare. E odiava volare. Perciò era rimasto ad aiutare Beth a ripulire i locali dopo la festa di lancio.

«E io che pensavo che tutta quella passione fosse stata riaccesa dalla mia assenza e dai chicchi di Hulia». Marianne lanciò uno sguardo ai caffè. «Invece tu, nel frattempo...»

«Scusa» balbettò lui. Non sopportava di vederla così sconvolta. Ma lei scosse la testa. «La fase delle scuse è finita, Bob».

«Che vuoi dire?»

«Non puoi avere entrambe le cose. O siamo sposati», disse con voce rotta, «oppure non lo siamo».

Bob non riusciva a crederci. Era surreale. Restarsene lì in quella che era la loro casa, così perfetta e ordinata, mentre Marianne dava voce a quello che per lei rappresentava il naufragio del loro matrimonio. Ma ancora più surreale, per Bob, era che non sentiva scattare dentro di sé nessuna reazione istintiva. Faceva fatica a pensare, figuriamoci a parlare. Ma non avvertiva alcuna spinta a implorare perdono. A liquidare quello che era successo come l'errore di un uomo di mezza età. A lottare per difendere tutto quello che avevano costruito insieme.

«So che molti matrimoni attraversano situazioni come questa». Marianne stava cercando di rimanere lucida. «Solo mi sorprende che tu abbia scelto proprio Beth».

«Non è andata così!» sbottò lui.

«Non è andata così cosa?»

«Non è che ho deciso, tipo, di avere un'avventura e poi ho scelto la donna con cui farlo». «Altrimenti avresti scelto una con un naso meno grosso? È questo che stai dicendo?»

La voce di Marianne era glaciale.

Bob oltrepassò la panca della penisola e infilò il corridoio. Non aveva senso rimanere lì. Marianne si sentiva tradita ed era

sconvolta, questo lo capiva. Sapeva di meritare la sua rabbia. Ma non avrebbe lasciato che lei gli mettesse in bocca parole che lui non voleva dire o che lo trascinasse in una guerra che non avrebbe mai potuto vincere.

«Dipende da tutto da te, Bob!» lo rincorse la sua voce per le scale. «Sei tu che devi prendere una decisione!»

I passi lo portarono automaticamente al secondo piano, nella stanza in fondo al corridoio, dal lato opposto rispetto alla camera da letto. Dopo il suo incidente in bicicletta di quattro anni prima l'avevano trasformata in studio, e durante la lunga riabilitazione che era seguita era diventata il suo rifugio. Mesi e mesi di interventi chirurgici, fisioterapisti, pilates riabilitativo e, soprattutto, ore e ore trascorse sulla poltrona reclinabile dello studio senza poter far altro se non leggere.

In quel periodo, Bob aveva ceduto la sua attività di contabile a un socio più giovane per una somma che avrebbe consentito a lui e Marianne di cavarsela comodamente, conservandosi solo una manciata dei clienti più anziani. Aveva aiutato entrambi i figli negli ultimi anni di studio, prima seguendo Callum nella sua laurea in biologia marina all'università di Seattle, più recentemente sostenendo Cindy nel suo percorso scolastico, fino alla recente partenza per l'Otis College of Art di Los Angeles.

Un giorno, un istruttore di Pilates gli aveva consigliato di prendere in considerazione la meditazione come sostegno per una guarigione globale, e così si era ritrovato al Lone Pine Meditation. Lì, Lama Tashi l'aveva convinto che l'alce che aveva causato il suo incidente in bicicletta l'aveva sì costretto a uscire di strada, ma solo per riportarlo sulla retta via: era innegabile che possedesse un'inclinazione naturale per la meditazione. Nel frattempo, la carriera di illustratrice di Marianne aveva preso il volo.

Il tempo non gli mancava, perciò nel corso degli anni Bob si era dedicato a tutte quelle migliorie, grandi e piccole, che la maggior parte delle persone non riesce mai a realizzare per la propria casa. I mobili, in cucina come in bagno, erano da showroom. Le zone giorno sembravano uscite dalle pagine di una rivista di design. Anche il capannone degli attrezzi era stato sistemato meticolosamente, ogni cosa al proprio posto.

Quando finalmente era tornato nel pieno della salute e delle forze, Bob era una persona diversa da quella che un giorno era

stata sbalzata dalla sua bicicletta. Sembrava una versione più calma e riflessiva di se stesso. Allo stesso tempo, però, tutte le parole di Lama Tashi su quanto fosse fondamentale portare la propria attenzione sulla trasformazione interiore – le stesse che quando si era sentito fragile e vulnerabile gli erano sembrate tanto importanti – era come se all'improvviso avessero perso peso. E gli insegnamenti sull'impermanenza e sulla certezza della morte avevano cominciato a sembrargli inutilmente deprimenti. Allora aveva cercato di curare i suoi pensieri con la stessa scrupolosa ricerca di perfezione che aveva usato per la sua casa. Ma non era bastato.

Per spalancare il suo mondo, per far entrare la luce, c'era voluta Beth.

Beth, spontanea, caotica, voluttuosa. Non si trattava solo di sesso, ripeteva a se stesso, anche se con lei il sesso era diverso da tutto quello che avesse mai fatto prima. Lo esaltava il pensiero che una donna di 35 anni potesse trovare un uomo di 53 – sì, due numeri perfettamente speculari – così irresistibilmente attraente. Ma aveva avuto infinite prove – rumorose, selvagge, intriganti – che invece per lei fosse proprio così.

A impressionarlo, fin dal quel primo pomeriggio nel magazzino, erano state anche la sua creatività, l'acume, l'irrefrenabile *joie de vivre*.

«Chi avrebbe mai pensato che la compunta manager della Paige Turner Books potesse trasformarsi così!»

Aveva commentato, felice, puntellandosi sul gomito per osservare il respiro di lei che si placava mentre riprendeva fiato appoggiata a uno scatolone la cui etichetta recitava *Guida completa all'alimentazione vegana*.

«Di giorno topo di biblioteca. Di notte», aveva sorriso lei, «dea venusiana!»

Lui aveva lasciato vagare lo sguardo sui generosi seni a punta, le cosce carnose e il cespuglio arruffato, e in quel momento gli era sembrato davvero che per Beth Owen l'estasi sensuale fosse la massima espressione di sé. Si era meravigliato di come quella ragazza dal viso anonimo, i capelli color topo e il naso aquilino – una giovane donna che non aveva mai degnato nemmeno di uno sguardo – potesse essersi trasformata in un essere così seducente, intrigante, disinibito.

«Prima non mi sarei mai sognato...» aveva scosso la testa.

«Quello che succede su Venere, rimane su Venere» aveva risposto lei, mentre con l'indice inumidito gli tracciava un sentiero dalle labbra all'inguine.

Da quel secondo incontro, o dal primo da sobrio, Beth aveva trovato innumerevoli e gratificanti maniere di confermargli quanto fosse aperta e ribelle. Dalla scatola di sex toys che aveva tirato fuori la prima volta che si erano visti nel suo appartamento fino al quel suo modo di parlare di sesso, con una vivacità, un gusto e una scioltezza che Bob non aveva mai incontrato in nessuna donna prima di allora. Lo aveva tempestato di domande su cosa gli piacesse fare a letto e come, e si era data un gran da fare per soddisfare ogni suo capriccio. Aveva condiviso aneddoti piccanti sulle sue avventure, e lui aveva fatto del suo meglio per ricambiare, passando a raccontarle le storie di altri quando aveva esaurito le sue, senza dubbio molto più banali.

Gli aveva persino dato un soprannome.

«Ma perché “amore infinito”?» aveva chiesto, dopo una torrida sessione di sesso.

«Non “amore”, “ardore”», l'aveva corretto lei, imprimendo alle parole un sensuale accento del Sud. «Perché ci dai dentro a tutto spiano. Non ho mai conosciuto un uomo capace di tutta questa passione».

Quel complimento l'aveva riempito di orgoglio. «Sei tu. Sei così creativa, è fantastico! Come fai ad avere tutta questa fantasia?»

«Oh, non è merito mio. Lo devo ai miei angeli».

«Quali angeli?»

«I miei angeli venusiani». E Beth si era portata le mani al viso, agitandole come fossero ali.

Come davanti ad altre sue enigmatiche dichiarazioni – dopotutto era un'artista anche lei, schiava della sua musa – Bob non sapeva bene come prendere le sue parole, quindi non aveva detto nulla.

Poi erano passati a parlare di molte altre cose. Lei gli aveva aperto il suo cuore e aveva condiviso i suoi sogni, confidandogli di essere stata attratta dal lavoro alla libreria perché, come tanti altri, sognava di diventare una scrittrice. Erano seduti al tavolo della cucina, nel suo appartamento, una sera che Marianne era a New York, e lui aveva impiegato ogni grammo di autocontrollo che gli restava per resistere alla tentazione di dare una sistemata a quel caos di stoviglie sporche nel lavello, alcune delle quali, ci

avrebbe giurato, dovevano essere lì da più di una settimana.

«Hai mai pubblicato qualcosa?» le aveva chiesto, sorseggiando il vino da un bicchiere che ancora recava una traccia di rossetto.

Lei aveva storto la bocca. «Oggi è quasi impossibile trovare un editore tradizionale disposto a pubblicarti, a meno che tu non scriva romanzi di genere, ovvio».

Era la stessa cosa che diceva Marianne.

«E l'autopubblicazione? Ci hai mai pensato?»

«Devi prima aver costruito una tua community», aveva annuito lei. «E anche questo non è facile. E poi bisogna continuare a scrivere. Affinare il mestiere».

«E tu lo fai? Scrivi?»

«Almeno un'ora al giorno». La determinazione le aveva indurito lo sguardo. «Due o tre, quando riesco».

Lui si era proteso per prenderle la mano. «Ragazza in gamba», aveva detto stringendola incoraggiante. Perseveranza, aveva pensato tra sé. Non c'era nulla che valesse di più.

Ora, in piedi nel suo studio, Bob si trovava davanti alla decisione più difficile da prendere. E il pensiero che trovava spazio nella sua mente era quanto Beth gli ricordasse se stesso da giovane. Quando davanti a sé vedeva solo strade aperte e il mondo gli sembrava esplodere di possibilità. L'unica cosa da fare era capire come trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

Se c'era qualche vantaggio negli anni che passavano, rifletté, doveva essere l'esperienza accumulata. L'aver imparato dai propri errori e dagli errori degli altri. Nelle ultime settimane aveva sentito sempre più spesso il desiderio di prendere Beth e portarla via da tutto questo. Regalarle il tempo di cui aveva bisogno per scrivere. Presentarla a persone – editori, distributori e via dicendo – che avrebbero potuto aiutarla a trasformare il suo sogno in realtà.

Forse era il momento di dare una scossa alle cose. Avrebbe potuto – avrebbero potuto – costruirsi una nuova vita da qualche parte, come San Francisco o New York. Non sarebbe stato molto ricco dopo il divorzio, ma avrebbe comunque potuto permettersi una casa. E sarebbe potuto tornare a lavorare. Certo, perché no? Molto meglio della morte per atrofia che lo attendeva a casa.

Sarebbe stata la vita 2.0, per lui, ma anche per Marianne. Ora lei aveva la sua vita. Il suo lavoro di illustratrice era diventato

pervasivo. E i ragazzi, pensò mentre guardava l'unico oggetto che campeggiava sulla sua scrivania vuota – una foto dei figli scattata due estati prima – era sicuro che avrebbero capito. Volevano che fosse felice, no? Avrebbero continuato a far parte della sua vita proprio come adesso. Soprattutto da quando si era trasformato in un padre molto più presente e giovanile.

Osservò file di libri perfettamente allineati dietro i pannelli di vetro delle scaffalature, la lucente ampiezza della scrivania con i suoi cassetti di legno, le finestre con le persiane bianche e le fotografie in bianco e nero e – non era la prima volta – gli sembrò di vivere in un mausoleo. Tutto lì era perfetto. Ordinato. Definito.

Basta! Marianne gli aveva posto un ultimatum. Ora stava a lui rispondere.

«Fate particolare attenzione nei giorni a venire», aveva detto Lama Tashi. «Le vostre azioni potrebbero avere conseguenze che vanno ben al di là ciò che vi aspettate». Di nuovo quelle parole. E se fossero da interpretare in modo positivo? Se il guru avesse voluto dire che, nonostante le difficoltà che lo aspettavano, nonostante l'orrore di dover dare la notizia a Marianne, le conseguenze sarebbero state più meravigliose di quanto avesse mai potuto immaginare?

Bob si voltò e si diresse deciso verso l'armadio che si trovava tra il suo studio e la camera da letto, dove recuperò una grossa valigia. Entrò nella cabina armadio e cominciò a riempirla.

Non aveva idea di cosa gli avrebbe riservato il futuro. Sapeva solo che non l'avrebbe trovato lì. Stava scegliendo la vita e l'amore, si ripeteva, in tutta la sua disordinata, ardente gloria. Stava lasciando un passato di sofferenza e svalutazione, per un futuro pieno di possibilità. Mai prima d'ora si era sentito così sicuro di sé. E ora che aveva deciso, niente si sarebbe messo in mezzo.

**VULTURE PEAK DRIVE  
OMNI, COLORADO**

«Tom!» esclamò il generale Alexander Hickman prendendo il telefono per rispondere alla chiamata del suo antico compagno d'armi. «Quanto tempo!»

Sentendo la voce dell'ufficiale più anziano dell'esercito degli Stati Uniti, Tom Jackson si raddrizzò istintivamente. «È perché so